Una ricerca della Soprintendenza

Segni di incuria a San Giovanni dei Fiorentini. In alto l'oratorio. Nel tondo la volta della cripta

Vanno in rovina 115 chiese romane. Per salvarle...

Radiografia Scheda per scheda dello stato dei monumenti tra il Corso e il Tevere Il fiume ha prodotto umidità, ma l'incuria dell'uomo ha fatto peggio Scarsi fondi

Non è agevole arrampicarsi su per decine e decine di scalini ma la fatica è poi compensata: lì, in alto, sul sagrato di una delle più antiche chiese di Roma, S. Maria in Aracoeli, proprio a ridosso della meravigliosa piazza michelangiolesca del Campidoglio, si ha l'impressione, fugace, di ritrovarsi in un'atmosfera ovattata, un po' speciale. Una sensazione che solo ciò che è straordinariamente bello può suscitare. Dentro la basilica lo sguardo è calamitato immediatamente a destra dove c'è la cappella di S. Bernardino da Siena, affrescata dal Pinturicchio. Ma alzando gli occhi verso la volta, osservando le pareti policrome l'entusiasmo si spegne subito. Larghe chiazze d'umidità prendono il posto dei colori, immagini gessose, quasi senza più distinzione si accavallano sui dipinti, mangiando a poco a poco l'opera del grande maestro del '400. Né i danni si fermano a questo: in stato di avanzato deterioramento c'è tutta la parte destra della chiesa, cappella dopo cappella, fino a quella che custodisce un preziosissimo mosaico.

Per restaurare una delle più celebri basiliche di Roma bisognerebbe spendere 300 milioni. C'è scritto su una ricerca di prossima pubblicazione curata dalla Soprintendenza ai beni artistici e storici di Roma e del Lazio: una sorta di libro bianco, una vera e propria ricognizione delle 115 chiese comprese nei nove quartieri che si sviluppano tra via del Corso e l'ansa del Tevere. I tecnici della Soprintendenza (in 26, con un fondo di mezzo miliardo l'anno, devono tutelare l'intero patrimonio della regione) dal 1981 hanno visitato, analizzato, catalogato tutto quanto è «custodito» negli edifici religiosi di Campo Marzio, Ponte, Regola, Campitelli, Sant'Angelo, Parione, Sant'Eustachio, Colonna, Pigna. Un patrimonio di inestimabile valore, affreschi, dipinti, tabernacoli, altari, statue, mosaici, confessionali. Di tutto questo è stata fatta una radiografia per verificarne lo stato conservativo. E ciò che è venuto fuori, sotto forma di brevi schede, è una situazione disastrosa.

Le maggiori «sofferenze» sono state prodotte dall'umidità proveniente dal vicino Tevere. Ma l'incuria degli uomini ha fatto il resto. In molte chiese non ci sono i canali di scolo per l'acqua piovana, in altre, come a San Lorenzo in Lucina, il tetto è talmente malconcio che ci piove dentro; in alcune i raggi diretti del sole, non mitigati da opportuni tendaggi, hanno cancellato il colore degli affreschi. In altre ancora, le innocue candele attraverso i secoli hanno letteralmente «cotto» alcuni dipinti. E l'elenco continua così, inesorabile. Ma spulciamo tra le 115 schede.

S. Giuseppe dei Falegnami, costruita a partire dal 1597, opera di Giovanni Battista Montali. Le strutture denunciano umidità soprattutto nella zona absidale destra e nell'oratorio al lato della chiesa che custodisce preziosi affreschi. Vi si notano la caduta e la frammentazione degli intonaci e le incrostazioni saline assai diffuse. Per eseguire i restauri bisognerebbe prima rimuovere la massicciata di terra che si trova dietro la parete sinistra dell'oratorio, che è la causa primaria dell'umidità. Le tele, poi, mostrano l'ossidazione della pigmentazione cromatica e la caduta del colore; le tavole dipinte sono spaccate. Spesa preventivata per i restauri: 250 milioni, Iva esclusa. Si legge proprio così, tra parentesi, nelle bozze del libro bianco.

Un altro esempio: S. Giovanni dei Fiorentini, opera del Sansovino risalente al 1519 (si dice su pianta di Michelangelo). Una delle opere architettonicamente più importanti, con interventi dell'Algardi, Lanfranco, Raggi, Borromini, l'altare di Pietro da Cortona. L'umidità ha compromesso la zona absidale e la cripta, i dipinti hanno la vernice ingiallita; la parte sinistra dell'edificio ha problemi di staticità causati dalle continue vibrazioni provocate dal traffico che scorre intensissimo lì accanto, sul Lungotevere. Per restaurare questa chiesa sarebbero necessari 360 milioni.

La Sovrintendenza ritiene indispensabili 10 miliardi, per eseguire gli interventi di restauro. A questa cifra, poi, si deve aggiungere quella per intervenire sulla struttura muraria delle chiese, la cui competenza spetta alla Soprintendenza ai monumenti. I soldi dovrebbero essere reperiti nei fondi assai esigui del ministero dei Beni culturali. Ma anche nelle casse della Santa Sede. Le chiese, infatti, sono in parte patrimonio dello Stato, ma in parte del Vaticano. Il Concordato recentemente sottoscritto tra i due Stati con l'articolo 12 stabilisce che entrambi «collaborano alla tutela del patrimonio storico e artistico». Ma poi, prosegue specificando che per la conservazione e la tutela bisogna andare «ad un'intesa tra gli organi competenti delle due parti». Come dire che insieme dovrebbero spendere ma in realtà si tende ad accollare sulle spalle della Soprintendenza tutto l'onere dei restauri. Con qualche eccezione, come nel caso della chiesa di piazza Campitelli, dove un giovane, solerte parroco custodisce con attenzione il suo prezioso patrimonio. Altri parroci, invece, arrivano anche a dare in affitto i locali adiacenti alla propria chiesa (anch'essi a volte custodiscono opere artistiche di valore) come depositi e magazzini, o addirittura come dormitori.

In questa situazione di disastro diffuso, di incuria e disattenzione, la Soprintendenza, diretta dal professor Dante Bernini, può muoversi molto limitatamente. Ancora una volta si deve denunciare l'esiguità delle forze che il ministero mette a disposizione del patrimonio culturale italiano, e ancora una volta ci si deve porre con urgenza la questione se l'unico modo per salvare questo patrimonio sia la sponsorizzazione dei privati.

Intanto il lavoro di censimento dell'équipe della Soprintendenza continua tra mille difficoltà e incomprensioni: i prossimi quartieri dove interverrà saranno Trastevere e Testaccio. Alla fine si avrà una vera e propria radiografia sullo stato di salute di tutte le chiese di Roma. E sarà l'unico pregevole studio mai prodotto nel settore dei beni artistici e storici. Speriamo che non sia uno studio «a futura memoria».

Rosanna Lampugnani

Argentina stato d'assedio

dello scontro di tutti contro tutti, in attesa del «provvidenziale» intervento dei militari, era, è iniziata una profonda riflessione sociale e civile. Anche di un passato fatto di complicità e miserie — come avrebbero potuto altrimenti i militari attuare uno sterminio tanto esteso? — si era cominciato a discutere: trasmissioni alla radio, film impegnati, coraggiosi articoli sulle ragioni e le origini di tanto autoritarismo. Lo stesso potere giudiziario, per decenni subordinato al potere militare, ha dato e sta dando la dimostrazione della sua evoluzione di cui è simbolo il pubblico ministero Julio Strassera, che per cinque dei nove capi golpisti ha appena richiesto la pena del carcere a vita. Cinquantuno dei cinquantatrè generali a capo delle Forze armate fino all'83 sono stati mandati a casa da Alfonsin, una legge di difesa completamente nuova proclama il ricorso, in caso di necessità, interne e esterne, a sforzi diplomatici e negoziali e non ad azioni militari e repressive. Non è solo una modifica legislativa, è la fine sancita di quella «dottrina della sicurezza nazionale» che consentiva alle forze armate, come corpo separato dello Stato, e non al suo servizio, di intervenire direttamente nelle vicende nazionali.

Più complesso e contraddittorio il progetto economico. L'Argentina una volta era il granaio del mondo, era l'unico paese non solo autosufficiente dal punto di vista energetico ma anche in grado di esportare prodotti alimentari dopo aver completamente colmato il proprio fabbisogno; poi si era ridotto alla chiusura progressiva di industrie e attività, con un'inflazione galoppante al ritmo del 1300 per cento l'anno. Arrivato tardi nel maggio scorso, dopo un anno e mezzo di navigazione casuale nel disastro economico argentino, il «plan austral» non ha ancora dimostrato di essere in grado di conciliare lo sviluppo con la giustizia distributiva e il consenso democratico. Ad Alfonsin ha fatto soprattutto velo la ingenua convinzione, sopravvissuta per più di un anno, che il fatto di rappresentare un regime democratico avrebbe per incanto convinto il Fondo Monetario internazionale e le banche creditrici dello sterminato debito estero — 48 miliardi di dollari — a decidere condizioni di pagamento accettabili e compatibili con le promesse che i radicali avevano fatto al paese. Da qui un peggioramento della situazione interna, un'ulteriore caduta del potere d'acquisto e degli investimenti, fino alla decisione dell'economia di guerra. Che per il momento ha ottenuto sì lo scopo di frenare l'inflazione, ma non certamente quello di allargare le alleanze sociali.

L'opposizione su questo si è scatenata, guidata com'è da un partito peronista giunto al culmine della sua crisi ma ancora padrone del sindacato. E tra i militari, sbandati dopo lo choc della sconfitta delle Malvine e la fine del potere, sconvolti dal processo per la repressione che avevano sempre tramandato come una «gloria», lo scontento alla vigilia della sentenza è forte.

Non sono probabilmente i vertici, ma numerosi quadri intermedi, a fomentare la destabilizzazione. Con l'aiuto solerte di quella «mano d'opera disoccupata», tutta rimasta in piedi, e che di un paese dove la democrazia si stabilizza ha il terrore. Così, alla vigilia delle elezioni e della sentenza, in un crescendo di attentati, bombe, complotti, commenti allusivi, Alfonsin si è trovato a compiere un gesto pesante. Lo ha fatto precisando che i comizi elettorali continuano, che al voto si andrà regolarmente, che stato d'assedio non significa privazione delle libertà ma solo possibilità per il governo democratico di avere strumenti eccezionali in presenza di un pericolo eccezionale.

Il 3 novembre si vota, entro la fine di novembre è prevista la sentenza. Un mese eccezionale, due scadenze che, se rispettate, segneranno il passaggio per l'Argentina dalla fase faticosissima di transizione democratica a quella altrettanto difficile di democrazia. E l'impulso dell'Argentina è stato fondamentale per il ritorno alla democrazia dell'Uruguay e del Brasile, per spingere verso un processo di evoluzione tutta l'America del Sud, fino a lasciare in mano a dittatori solo il Cile e il Paraguay.

Maria Giovanna Maglie

Reagan riceve «suggerimenti»

Uniti doveva dimostrare ai suoi alleati che egli, dopo aver portato al punto più basso (dai tempi della guerra fredda) i rapporti con l'Urss era anche l'uomo capace di rispondere alle richieste di avviare un disgelo, se non proprio una distensione, con l'altra superpotenza. Ma per poter recitare questa parte aveva bisogno del consenso degli alleati, in modo da presentarsi sotto i riflettori di Ginevra come il leader non soltanto della superpotenza americana ma anche dell'intero schieramento capitalistico. Sull'opposto versante, la Gran Bretagna, la Germania occidentale, l'Italia, il Canada e il Giappone erano sì disposti a dare l'avallo di cui Reagan aveva bisogno, ma ponevano determinate condizioni. Le richieste degli alleati al presidente americano erano, in sostanza, due: 1) prendere atto che la proposta, avanzata da Gorbaciov, di ridurre del 50 per cento gli arsenali nucleari non doveva essere presa sottogamba perché metteva in evidenza il dinamismo e la capacità d'iniziativa del nuovo segretario del Pcus, e dunque doveva sollecitare gli Stati Uniti a fare una efficace e credibile controproposta in materia di disarmo; 2) non correre il rischio di stracciare il trattato Abm del 1972, ma darne l'interpretazione meno lontana da quella sovietica, nel senso cioè di vedervi un vincolo alla sperimentazione e allo sviluppo della «strategic defence initiative», le nuove armi delle guerre stellari.

L'incontro a sei si è concluso con quella che il segretario di stato George Shultz ha chiamato «una notevole manifestazione di sostegno generale» alle posizioni di Reagan. In realtà, c'è stata una intesa a mezza strada: per ottenere l'appoggio degli alleati il presidente americano ha dovuto accogliere le loro richieste. Questo esito, del resto, si era già delineato nel recente incontro tra i ministri degli esteri della Nato, tenutosi a Bruxelles. Ma la riunione dei sei capi di governo ha fornito, oltre che una ratifica al massimo livello della posizione occidentale, anche qualche particolare interessante sui ruoli e sugli umori dei cinque comprimari nei confronti dell'imperatore americano.

Protagonista del confronto a sei è stata, stando alle indiscrezioni più attendibili, Margaret Thatcher. La cosidetta «signora di ferro» ha dato voce, con la massima vibrazione, all'esigenza di una iniziativa americana «per rompere lo stallo di Ginevra» e rimettere in vita il negoziato sul disarmo. Un portavoce inglese le ha messo in bocca una battuta pepata nei confronti della Casa Bianca: «Il mondo non si ricorda più che gli Stati Uniti hanno una proposta sul disarmo». La Thatcher ha tenuto anche a sottolineare l'opportunità di centrare l'incontro Reagan-Gorbaciov appunto sul tema del disarmo, in indiretta polemica con la tendenza americana a inserire nell'agenda problemi più consoni alle esigenze della propaganda statunitense (come i cosiddetti diritti umani e le crisi regionali). I cinque hanno appoggiato la linea inglese e Reagan ha assicurato che questa è anche la sua intenzione. Ma il presidente americano si è esibito soprattutto in una perorazione per il suo scudo antimissilistico che i giornali americani, nonostante le reprimende della Casa Bianca, si ostinano a chiamare guerre stellari, in omaggio alla fantascienza cinematografica. L'enfasi appassionata di Reagan ha colpito Craxi, che tuttavia non si è risparmiato una battuta ironica nella conferenza stampa con i giornalisti italiani: «Se le cose stanno come ce le ha descritte Reagan, avremo la pace che sscende dalle stelle, non le guerre stellari... speriamo che ci creda anche Gorbaciov...».

Il presidente del Consiglio italiano, avendo risolto nella mattinata il suo contrasto con Reagan insorto in seguito al sequestro della nave «Achille Lauro», ha voluto ricordare che la situazione del Medio Oriente si è ulteriormente avvelenata è che è pura utopia pensare che lo status quo possa continuare. Se le cose continueranno a marcire — ha detto — la polveriera esploderà. Bisogna dunque pensare a qualcosa di diverso dei negoziati diretti tra Giordania e Israele. Bisogna cercare di coinvolgere l'Urss nella sistemazione del Medio Oriente. Oggi siamo a un fallimento tragico.

Il tedesco Helmut Kohl si era fatto precedere da due lettere a Reagan, con due suggerimenti: proporre a Gorbaciov un «codice di comportamento» per i rapporti tra le due superpotenze, analogo a quello che fu adottato nel 1972 durante il vertice di Mosca tra Nixon e Breznev (ma l'idea non è piaciuta al presidente americano) e rendere regolari, a scadenze fisse, gli incontri tra i capi delle due superpotenze. Il giapponese Nakasone ha messo anch'egli l'accento sull'urgenza di un accordo per il disarmo. E Mulroney, come capita sempre ai rappresentanti canadesi per il fatto che parlano il francese e l'inglese, pare si sia distinto soprattutto come interprete, visto che Craxi non sa l'inglese e Kohl a mala pena lo capisce.

Il vertice è durato in tutto un'ora e mezzo e vi hanno preso parte anche i ministri degli esteri. I sei, anzi i dodici, hanno poi continuato lo scambio di vedute durante una cena di lavoro al Walsdorf Astoria.

Che cosa ricaverà Reagan da questa consultazione? Con quali idee e con quali proposte andrà a Ginevra per parlare con Gorbaciov? Rispondere a queste domande è assolutamente prematuro. Gli specialisti addetti alla preparazione del summit dichiarano in privato (lo riferisce il «New York Times») che il vertice dell'amministrazione Reagan è diviso su quasi ogni questione: sul come giudicare le proposte sovietiche, sul come interpretare gli obblighi posti dai trattati esistenti, sull'importanza da annettere a quelle che sono considerate le «violazioni sovietiche dei trattati» e, colmo dei colmi, sugli scopi da raggiungere nel faccia a faccia con il leader sovietico. Il negoziatore di Ginevra, Paul Nitze, vede in una luce favorevole la proposta sovietica in materia di armi a medio raggio; il segretario alla difesa Caspar Weinberger accusa pesantemente l'Urss di violare il trattato Abm; il consigliere per la sicurezza nazionale Robert McFarlane contraddice il segretario di stato George Shultz sui vincoli che l'Abm pone alle guerre stellari. E Ronald Reagan ancora non sembra essersi fatta una sua propria opinione. Al vertice di Ginevra mancano poco più di tre settimane. La sola decisione presa da Reagan è di andare a Bruxelles, per poche ore, dopo l'incontro con Gorbaciov, per informare gli alleati europei e di spedire un suo rappresentante a Tokio per dare notizie a Nakasone.

Aniello Coppola

Il computer? Ha la fedina sporca...

l'aereo (sulla sua autenticità, comunque, nessun dubbio, vista la «qualità» del convegno, e vista soprattutto la partecipazione alla preparazione dei lavori del nostro Ministero della Difesa). Ecco comunque il racconto: «Sono in corso le prove di lancio di missili dell'aereo F18. Il missile è situato sull'ala ed è controllato dal computer di bordo, che ha il compito di aprire la morsa che serra il missile all'ala, di accendere il missile e quindi di richiudere la morsa... Tuttavia, la morsa si richiude prima che il missile possa avere una spinta sufficiente per lasciare l'ala, perciò il pilota si ritrova con una spinta addizionale di 1500 chilogrammi sull'ala del proprio aereo, che precipita di quasi seimila metri. Il pilota «sta per lasciare l'aereo», quando fortunatamente «riesce a riprenderne il controllo» e tutto si risolve. Ancora c'è il caso di quel reattore chimico, tutto fa pensare che sia americano, controllato da un computer che in caso di allarme «mantiene le variabili (per esempio livello dell'olio, dell'acqua e così via) costanti». Il caso ha voluto che invece proprio mentre suonava «il campanello rosso» c'era bisogno di far affluire nel «reattore» tanta acqua per raffreddarlo. Cosa che non avvenne e si rischiò una catastrofe. Tutto questo, insomma, fa pensare: c'è dunque il rischio — tanto caro a Stranamore — che prima o poi, per caso, per fatalità, da qualche parte del mondo parta uno dei tanti missili a testata nucleare? Qualcuno al convegno di ieri ha detto che in realtà già si è andati vicini: lo studioso americano, Neumann, ha ricordato che «nella sua goffa stupidità, il calcolatore è stato sul punto di far scoppiare una guerra atomica nell'ottobre '60, quando scambiò la luna nascente per un missile sovietico...». E forse ancora meno tranquillizzante è la risposta di Alan Borning: è vero che lo studioso ha sostenuto che «tutta una serie di controlli esclude quell'errore veramente irreparabile», ma poi ha aggiunto che una «concatenazione di eventi improbabili» fino a scatenare una guerra ha «pochissime probabilità». Pochissime, ma non nessuna. E guai a restringere i «rischi» solo all'ambito militare. Pericoli ne corrono tutti i sistemi informativi. Si racconta dell'impiegato che col computer si è depositato sul suo conto parecchi milioni, e del vendicativo lavoratore francese che, licenziato, ha cancellato l'archivio delle sue aziende: 100 miliardi di danni. Il seminario ha calcolato che ammonta addirittura al cinquantacinque per cento (sì: 55 per cento) la possibilità che vengano commessi errori con le nuove tecnologie. Errori di tutti i generi: dall'errata manovra di un operatore, da insufficienti operazioni di controllo, a «sbagli» di programma applicativo. Ma fino ad ora, lo abbiamo detto, se ne parla poco. C'è una ragione: fino ad oggi gli errori dovuti al «software» sono stati abbastanza tollerati. Non ha avuto nessuna conseguenza lo sbaglio nella trasmissione a distanza di immagini o di dati. Ma visto che il computer sta invadendo ogni campo del vivere civile (il sistema statunitense aereo è completamente automatizzato) anche un «errore su un milione — sono le parole usate nel convegno — può rivelarsi disastroso». Ma disastroso quanto? Gli studiosi si sono sbizzarriti: hanno calcolato che i potenziali «sinistri» tecnologici (i più frequenti tipi di «sinistri») potrebbero costare all'Europa ogni anno 12 milioni di franchi svizzeri. E allora? La risposta ovviamente varia a seconda del tipo di tecnologia, per i diversi scopi e via dicendo. C'è però un passaggio di un professore italiano che merita di essere citato. Parlando dei rischi nelle centrali nucleari, ha detto: «Non è più sufficiente rendere disponibili tutte le informazioni. Oggi è necessario trattare e presentare le informazioni in modo tale che l'operatore abbia il completo controllo in ogni momento». Per intenderci: il rischio si elimina solo se l'uomo è in grado di «governare» — davvero e in ogni loro aspetto — queste nuove macchine. Ma è un'idea che ha ancora tanti nemici.

Stefano Bocconetti

Casaroli operato d'urgenza

rato». A decidere i medici all'intervento è stato l'esito dell'esame al «tac», che ha rivelato la presenza della emorragia. Ecco il testo del bollettino emesso giovedì al «Cabrini medical center» ma diffuso solo ieri, nella tarda mattinata, dalla sala stampa vaticana: «Il cardinale Agostino Casaroli, segretario di Stato di Sua Santità Giovanni Paolo II, è stato operato d'urgenza questa sera, come conseguenza di una caduta accidentale. Sua eminenza ha riportato una ferita alla milza, che ha reso necessario l'intervento chirurgico. Le attuali condizioni del cardinale sono soddisfacenti». Sotto, le firme di cinque medici: il chirurgo Maurizio Daliana, l'internista gastroenterologo Anthony Verrone, l'internista Girolamo Cuppari, l'internista pulmonologo Antonio Romanelli e l'anestesista Massimo De Giarde.

«Per puro caso»: così monsignor Cheli si è espresso, raccontando le fasi dei primi soccorsi a Casaroli, che hanno portato solo con il ricovero a far riscontrare la lacerazione nella regione della milza. Il cardinale, infatti, subito dopo la caduta non avvertiva alcun fastidio o dolore nella zona dell'emorragia interna.

Il segretario di Stato del Vaticano — che compirà 71 anni tra un mese: è nato a Castel San Giovanni (Piacenza) il 24 novembre 1914 — a causa dell'incidente e dell'operazione ha dovuto annullare tre importanti colloqui già segnati sulla sua agenda: quello con il presidente degli Usa Reagan, quello con il presidente del Nicaragua Ortega e quello con il vicepresidente della Polonia Olszonski. Nei giorni scorsi Casaroli si era incontrato, sempre a New York, con l'arcivescovo di Managua, il cardinale Obando Y Bravo.

Casaroli regge la segreteria di Stato dal 30 aprile del '79. Ne era entrato a far parte quarant'anni prima. Fu Papa Giovanni a nominarlo nel '61 sottosegretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, come allora si chiamava il «ministro degli Esteri» della Santa Sede. Due anni dopo, Casaroli cominciò quella serie di viaggi nei paesi dell'Est che diedero il via alla «Ostpolitik» del Vaticano. Chiamato da Paolo VI alla guida della Congregazione, nel '66 compì viaggi a Mosca e in Cecoslovacchia, Bulgaria, Cuba e Germania orientale.

Morto Biro, inventò la penna a sfera

ra detenuto dagli «uomini di penna», quello dei burocrati che con pennino d'oca registravano ancora atti e documenti in bella grafia. Persino una disciplina scolastica passò di moda, la calligrafia, per la gioia dei medici e lo scorno dei farmacisti.

All'inizio fu dura: la biro venne messa a punto nel 1942. E si chiamò all'inizio «Stratopern», forse per il prezzo allora «stratosferico» di 70 pesos. Nessuno la comprava. Ma qualche tempo più tardi gli Stati Uniti — sempre loro! — ne importarono ventimila, con relativi brevetto e licenza di fabbricazione. Per l'affare l'«Eversharp» spese due milioni di dollari d'allora, un terzo della somma andò a seçor Biro, che poté darsi ad attività meno impegnate. Giornalista un po' per gioco un po' per professione, divenne scrittore e pittore, riceveva continue visite d'ammiratori e conversando si vantava d'esser sopravvissuto a due guerre ed aver traversato venti volte l'Atlantico, grazie alla casuale scoperta che la storia di millenni d'un'attività fondamentale dell'uomo — lo scrivere — dallo scalpello dell'età della pietra, alla penna d'oca, alla stilografica a pompa, potesse essere un'altra volta — e ancora definitivamente — rivoluzionata, consegnando nelle mani di milioni di noi una minuscola «sfera magica».

v. va.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 290.000, semestre 150.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 150.000, semestre 80.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 340.000, semestre 180.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale -

PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Menzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Tel. (06) 672031.

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via del Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/433143

Ottobre 1985

I luoghi del museo
Tipo e forma fra tradizione e innovazione
a cura di Luca Basso Peressut
In una serie di contributi a carattere teorico e storico, il museo contemporaneo nelle sue molteplici espressioni
"Grandi opere"
Lire 50 000

Antonio Del Guercio
Storia dell'arte presente
Europa/Usa dal 1945 a oggi
Una trattazione organica delle tendenze e delle personalità che hanno segnato quattro decenni di vicende artistiche
"Grandi Opere"
Lire 50 000

Jacques Ruffié, Jean-Charles Sournia
Le epidemie nella storia
Come le grandi malattie hanno influito sull'evoluzione di popoli
"Biblioteca di storia"
Lire 21 000

I. Asimov, R. Bradbury, F. Brown, U.K. Le Guin, R. Silverberg
Nove vite
La biologia nella fantascienza
Dopo Hallucination Orbit, un altro volume della serie di antologie di «science fiction» dedicato alle incredibili possibilità della vita nel futuro e in altri mondi
"Albatros"
Lire 20 000

Michael Laver
Introduzione alla politica
Un'esposizione chiara dei nodi fondamentali della prassi e della teoria politica.
"Universale introduzioni"
Lire 15 000

Intervista di Giuliano Dego a Eugenio Montale
Il bulldog di legno
«Le cose reali, compreso l'uomo, mi sono sembrate sempre poco probabili». Un Montale intimo e inedito.
"Biblioteca minima"
Lire 5 000

Franco Rella
La cognizione del male
Saba e Montale
Saba letto secondo una curvatura gnostica e Montale riletto come poeta del moderno.
"Biblioteca minima"
Lire 5 000

Walter Maraschini
Manuale dei numeri e delle figure
Per insegnanti di matematica della scuola media e del biennio
Gli indirizzi di ricerca più attuali nel campo della didattica della matematica.
"Le guide di Paideia"
Lire 16 000

Gianni Rodari
Le avventure di Tonino l'invisibile
Illustrazioni di Emanuele Luzzati
a cura di Marcello Argilli
Tre brevi romanzi che rivelano un aspetto pressoché ignoto dell'opera di Rodari.
"Libri per ragazzi"
Lire 16 000

Gianni Rodari
Raul Verdini
La filastrocca di Pinocchio
Un libro da guardare e da leggere nel quale il testo dà voce alle poetiche ed efficacissime illustrazioni di Raul Verdini.
"Libri per ragazzi"
Lire 16 500

Fëdor Dostoevskij
Netočka
Una antologia dei romanzi e dei racconti di Dostoevskij che lo stesso scrittore preparò per i giovani.
"Biblioteca giovani"
Lire 12 000

Anton Čechov
Opere
Volume IV
Kaštanka e altri racconti
a cura di Fausto Malcovati
"Varia"
Lire 20 000

Giorgio Bini
Il mestiere di genitore
Guida a una buona convivenza fra madri, padri e prole.
"Libri di base"
Lire 7.500

Bruna Ingrao
Il ciclo economico
Gli elementi in gioco fra sviluppo e crisi. Teorie e politiche a confronto.
"Libri di base"
Lire 7.500

Editori Riuniti